

Cosa insegnare, come insegnare

Dal discorso di inaugurazione dell'anno accademico dell'Università IULM.

di [Gianni Canova](#) – 3 Gennaio 2021



Il primo compito che dobbiamo porci è una battaglia culturale in difesa dell'idea stessa di socialità. E della cultura come atto sociale.

Io non capisco, per quanto mi sforzi non riesco a capire, perché mai questo paese alle prese con una pandemia in corso decida di riaprire tutto, ma proprio tutto, dai centri commerciali ai ristoranti ai negozi di ogni tipo e lasci chiusi solo i musei, i cinema e i teatri, come se questi fossero i luoghi infetti da disinfettare, chiudere, far sparire. Per non parlare del modo in cui la politica si rifiuta di mettere a tema la questione della scuola. **Cosa insegnare, come insegnare.**

Non ha ucciso solo vite umane, [Covid-19](#). Ha fatto e sta facendo altri guasti altrettanto gravi. **Covid-19 ha fatto della socialità il focolaio di ogni pericolo e minaccia.**

Far parte di una folla – affollarsi, unirsi, accalcarsi – diventa il gesto che mette in discussione la salute e la sopravvivenza del singolo. Per proteggersi bisogna isolarsi, staccarsi. Distanziarsi. La vicinanza fisica con l'altro diventa pericolosa. Solo la

rarefazione, il distanziamento, il vuoto attorno a sé garantiscono la salute del singolo.

Covid-19 ha fatto dell'altro un potenziale untore. Ha sostituito definitivamente il sociale con i *social*. Nessun dittatore distopico avrebbe osato sognare un delitto tanto perfetto.

Un così radicale *redesign* del sociale all'insegna dell'isolamento del singolo compensato da un uso compulsivo della relazionalità digitale consentita dal web.

L'esito estremo della società del narcisismo di massa è – paradossalmente – la monadizzazione del mondo: protetti da scafandri mentali immateriali, inibiti al contatto fisico con l'altro da guanti e mascherine, con l'attività tattile interdetta e sanzionata, **facciamo della sopravvivenza del corpo il totem o il feticcio a cui immolare tutto**: la nostra esistenza come persone che non si esauriscono nel corpo, il nostro bisogno di socialità.

Il rancore, che negli ultimi tempi – in Italia più che altrove, ma non solo in Italia – era diventato il sentimento dominante, ora scolora nella diffidenza: non c'è più un *pharmakon* o un nemico su cui scaricare la frustrazione divenuta odio. Ora sono tutti nemici: l'altro ci fa paura per il fatto stesso di esistere, di essere lì, di sfiorarci mentre passa sul marciapiede a una distanza che riteniamo troppo vicina a noi. Durerà? **Attecchirà questo modello neoisolazionista di corpo sociale?** Difficile dirlo.

Certo è che ora, a pandemia ancora in corso, il modello che appare diffondersi è semplice e inquietante al tempo stesso: tanti corpi "sani", lontani uno dall'altro, in una società infetta. Un po' come accade – profeticamente? – al protagonista di *La coscienza di Zeno* nel finale del romanzo: **lui guarisce, ma in un mondo che è malato alle radici.**

È questa malattia che siamo chiamati a combattere nelle nostre università. L'acquiescenza. L'ignavia. Il silenzio di fronte al disprezzo della cultura, o alla marginalizzazione della cultura e dello spettacolo. E per farlo dobbiamo prima di tutto ribadire che nessuna **didattica a distanza** sostituirà mai completamente la lezione in aula, perché **università è socialità, condivisione, messa in comune di saperi, linguaggi, esperienze, ricerche.**

Noi in IULM facciamo e faremo così. Dobbiamo difendere il noi, oltre e accanto alla tutela della salute dell'io. Dobbiamo ribadire con forza che **non c'è democrazia politica credibile in assenza di una vera e solida democrazia culturale.** In un paese in cui ormai un terzo della popolazione è analfabeta funzionale, senza che nessuno o quasi faccia nulla per affrontare in modo serio il problema.

Il secondo compito a cui credo siamo tutti chiamati, soprattutto dopo la pandemia, è l'impegno a formare giovani laureati non solo seri, responsabili e visionari quanto basta, ma anche innamorati del proprio lavoro. **Amare il proprio lavoro.** Scegliere un percorso formativo che sappia equilibrare passione e talento per consentire poi di fare un lavoro o una professione che si ama.

C'è un passo molto bello di Primo Levi, dal suo libro *La chiave a stella*, che esprime in modo limpido e inequivocabile questo concetto. È breve ma intenso. Consentitemi di leggerlo:

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono. Questa sconfinata regione, la regione del rusco, del *boulot*, del *job*, insomma del lavoro quotidiano, è meno nota dell'Antartide, e per un triste e misterioso fenomeno avviene che ne parlano di più, e con più clamore, proprio coloro che meno l'hanno percorsa. Per esaltare il lavoro, nelle cerimonie ufficiali viene mobilitata una retorica insidiosa, cinicamente fondata sulla considerazione che un elogio o una medaglia costano molto meno di un aumento di paga e rendono di più; però esiste anche una retorica di segno opposto, non cinica ma profondamente stupida, che tende a denigrarlo, a dipingerlo vile, come se del lavoro, proprio od altrui, si potesse fare a meno, non solo in Utopia ma oggi e qui: come se chi sa lavorare fosse per definizione un servo, e come se, per converso, chi lavorare non sa, o sa male, o non vuole, fosse per ciò stesso un uomo libero. È malinconicamente vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi di odio preconcepito: chi lo fa, si condanna per la vita a odiare non solo il lavoro, ma se stesso e il mondo. Si può e si deve combattere perché il frutto del lavoro rimanga nelle mani di chi lo fa, e perché il lavoro stesso non sia una pena, ma l'amore o rispettivamente l'odio per l'opera sono un dato interno, originario, che dipende molto dalla storia dell'individuo, e meno di quanto si creda dalle strutture produttive entro cui il lavoro si svolge.

Ecco: l'altro impegno che IULM si assume di fronte ai giovani e alle famiglie è quello che avete sentito echeggiare nelle parole di Primo Levi. **Il mio sogno è che da qui escano**

giovani che amano quello che andranno a fare. Solo così potranno essere classe dirigente e dare a questo paese un futuro degno del passato che abbiamo alle spalle e delle sfide che la complessità del presente ci impone.

*Questo testo è un estratto del discorso tenuto dal Rettore Gianni Canova in occasione dell'apertura dell'anno accademico 2020/2021 dell'Università IULM, in data 16/12/2020.